

EMILIANO RANOCCHI

Il nuovo romanzo storico in Polonia e Lituania

«pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi», (VI) 6, 2015, pp. 191-198

Alla fine del secolo scorso Jurij Lotman scriveva:

La storia fa fatica a prevedere il futuro, ma è brava a spiegare il presente. Stiamo ora attraversando un periodo di attrazione per la storia. Non è un caso: il tempo della rivoluzione è antistorico per natura, il tempo delle riforme invece invita sempre le persone a riflettere sui cammini della storia. Jean Jacques Rousseau nel trattato *Sul contratto sociale*, composto nell'atmosfera tumultuosa della rivoluzione imminente il cui avvento preconizzò come un sensibilissimo barometro, scrisse che lo studio della storia serve solo ai tiranni. Invece di studiare come le cose siano andate è meglio conoscere come debbano andare. In epoche simili le utopie teoriche sono più attraenti dei documenti storici. Quando la società supera il punto critico e lo sviluppo ulteriore comincia a delinearsi non più come la creazione di un mondo nuovo sulle rovine del vecchio, bensì come evoluzione organica e continua, la storia ritorna in possesso dei suoi diritti¹.

191

Queste parole ci sono utili come punto di partenza per comprendere la comparsa parallela sulla scena letteraria polacca e lituana contemporanee di due grandi testi in prosa appartenenti a un genere che avevamo forse a torto ritenuto agonizzante nella letteratura occidentale: il romanzo storico. Beninteso, il post-moderno, nel suo progetto di contaminazione dei generi e degli stili, non aveva tralasciato di giocare anche con il romanzo storico, basti pensare al caso emblematico del *Nome della rosa* che però, a uno sguardo meno ingenuo, non risulta essere altro che un travestimento (tant'è vero che la ricostruzione storica non solo lascia molto a desiderare, ma è addirittura spesso e volentieri consapevolmente distorta). La discriminante infatti non sta nella questione genologica (i romanzi storici non hanno mai smesso di essere scritti), quanto nella funzionalità che connota la scelta del genere all'interno di un determinato contesto storico. In altre parole: ci sono momenti nei quali la scelta del romanzo storico travalica que-

¹ JURIJ LOTMAN, *Besedy o russkoj kul'ture. Byt i tradicii russkogo dvorjanstva (XVIII – načalo XIX veka)*, Iskusstvo – SPB, Sankt-Peterburg 2001, pp. 12-13. La traduzione è mia E.R.

stioni di poetica personale o ragioni di mercato e diventa presa di posizione forte sul presente, in sostanza azione politica. È stato così nella seconda metà del secolo scorso, quando Sienkiewicz pubblicava la *Trilogia* di cui si sarebbero nutrite generazioni di lettori polacchi, è di nuovo così oggi quando due scrittrici diverse, ma prossime per orientamento etico, politico e intellettuale, Olga Tokarczuk e Kristina Sabaliauskaitė, fanno un'operazione funzionalmente simile a quella realizzata da Sienkiewicz alla fine dell'Ottocento, anche se il contenuto dell'operazione stessa, l'immagine del sé nazionale che si vuole trasmettere alle rispettive nazioni, è diametralmente opposta a quella proposta da Sienkiewicz in tutt'altra temperie storica. Se infatti Sienkiewicz scriveva "per rincuorare" (*ku pokrzepieniu serc*) il popolo polacco diviso dalle spartizioni e riunirlo al di là delle divisioni politiche nella memoria della gloria nazionale del passato, l'intento delle due scrittrici è quello di decostruire l'idea monolitica di nazione, retaggio ottocentesco e postcomunista, e di mettere in discussione la narrazione tradizionale che i due rispettivi popoli si raccontano da generazioni. A questo scopo ritorna dunque utile il romanzo storico tradizionale; non il travestimento postmoderno, nel quale il costume storico non è che un requisito sottratto al vastissimo repository delle forme della cultura occidentale, sostituibile e intercambiabile senza che nulla di sostanziale vada perduto, ma una finzione costruita con tutti gli strumenti della tradizione narrativa (benché attualizzati, come vedremo), e preceduta da un accuratissimo e approfondito studio delle fonti e dei documenti storici. L'autore di un romanzo storico possiede una preparazione che spesso non ha nulla da invidiare a quella di uno studioso (la Sabaliauskaitė di formazione è storica dell'arte), ma il risultato delle sue ricerche non è un saggio scientifico, bensì un romanzo, il cui scopo non è la ricostruzione antiquaria del passato (quello è caso mai lo strumento), bensì una presa di posizione sul presente.

È appunto questo il caso dei due romanzi di cui andiamo a parlare, *Księgi Jakubowe* di Olga Tokarczuk e *Silva Rerum* di Kristina Sabaliauskaitė².

² OLGA TOKARCZUK, *Księgi Jakubowe albo Wielka Podróż przez siedem granic, pięć języków i trzy duże religie, nie licząc tych małych. Opowiadana przez zmarłych, a przez autorkę dopełniona metodą koniektury, z wielu rozmaitych ksiąg zaczerpnięta, a także wspomóżona imaginacją, która to jest największym naturalnym darem człowieka. Mądrym dla memoriału, kompatriotom dla refleksji, laikom dla nauki, melancholikom zaś dla rozrywki*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2014; KRISTINA SABALIAUSKAITĖ, *Silva Rerum I*, Baltos Lankos 2008; EADEM, *Silva Rerum II*, Baltos Lankos 2011; EADEM, *Silva Rerum III*, Baltos Lankos 2014. La traduzione polacca del primo volume, ad opera di Izabela Korybut-Daszkiewicz, è appena uscita per la casa editrice Znak.

Księgi Jakubowe, premiato di recente con il più prestigioso premio letterario polacco, il Nike, è stato l'avvenimento letterario del 2014. *Silva Rerum* (anch'essa riccamente premiata) è invece un ciclo, per il momento una trilogia, costituita da tre romanzi autonomi, ma collegati tra loro. I singoli romanzi sono usciti rispettivamente nel 2008, 2011 e 2014.

Il romanzo di Olga Tokarczuk narra le vicende del sedicente messia Jakub Frank, dei suoi discepoli e di tutte le persone che, direttamente o indirettamente, sono venute a contatto con il movimento o vi hanno preso parte lungo l'arco di più di mezzo secolo (la narrazione prende l'avvio nel 1752). E si tratta veramente di una "folla variopinta", per parafrasare il titolo dell'ultima, imponente monografia scientifica sul movimento frankista³.

Il ciclo di romanzi di Kristina Sabaliauskaitė ripercorre le vicende di tre generazioni di una famiglia della media nobiltà della Samogizia, i Norvaiša. L'azione del primo libro è ambientata nel 1669, a cent'anni esatti dall'Unione di Lublino (la scelta ovviamente non è casuale), quella del secondo tra il 1707 e il 1710, quella del terzo a metà del Settecento. Le vicende dei Norvaiša, come emergerà nel corso dei tre romanzi, hanno un legame nascosto con quelle del casato dei principi Radvilas (Radziwiłł) e anche qui, nel terzo romanzo, compare un motivo ebraico, la figura leggendaria di Walenty Potocki, alias Abraham ben Abraham detto Ger Cedek ("lo straniero giusto"), aristocratico polacco convertitosi al giudaismo e per questo arso sul rogo.

Ho fatto riferimento all'attualizzazione delle forme della tradizione narrativa che caratterizza entrambi i romanzi (per semplificazione tratto *Silva Rerum* come un'opera unica). Intendo con questo che entrambe le scrittrici non si limitano a riesumare un genere ottocentesco, ma gli infondono nuova vita grazie a un'invenzione narrativa magistrale che fa dei due romanzi anche due grandi e riusciti esperimenti letterari. Non sono dunque due romanzi dell'ottocento quelli che leggiamo, bensì due audaci prose del XXI secolo. Non c'è dubbio che sia proprio l'invenzione narrativa a far sì che la proposta ideologica delle due scrittrici sia così convincente e autorevole come pronunciamento sul presente.

Le *Księgi Jakubowe* (il titolo completo gioca con la lunghezza dei titoli di epoca barocca), riunite in un unico volume di circa novecento pagine, numerate

³ PAWEŁ MACIEJKO, *Wieloplemienny tłum. Jakub Frank i ruch frankistowski, 1755-1816*, Wydawnictwo w Podwórk, Gdańsk 2014 (ed. orig.: *The Mixed Multitude. Jacob Frank and the Frankist Movement, 1755-1816*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2011).

a partire dalla fine, sono in tutto sette: sette come i giorni della creazione, come i giorni che Noè attese prima di liberare la colomba dall'arca, come i comandamenti rabbinici, le benedizioni che si pronunciano nei matrimoni e così via. Sul piano grafico la narrazione dell'autrice è distinta dai testi fittizi dei personaggi con l'uso di caratteri differenti. Se a questa complessa struttura narrativa e visiva aggiungiamo le immagini di tanto in tanto inserite nel testo, capiamo bene che nel libro della Tokarczuk significante non è solo il contenuto verbale, ma anche la veste grafica e la sua stessa fisicità di oggetto. In altre parole le *Księgi Jakubowe* sono un'opera di "liberatura"⁴. Tutti gli elementi, verbali e non, del libro concorrono in egual misura a trasmetterne il contenuto. La numerazione decrescente delle pagine, se da un lato è un chiaro ossequio alla tradizione ebraica, dall'altro suggerisce associazioni con altri libri dell'avanguardia novecentesca come *Finnegan's Wake*, la cui paginazione (solo apparentemente lineare) per volontà dell'autore avrebbe dovuto essere fissa e non modificabile⁵. Il paragone con *Finnegan's Wake* non appaia peregrino: in entrambi i casi abbiamo a che fare con libri oggetto e libri cosmo.

Dal punto di vista strettamente compositivo infine va ricordato che le *Księgi* sono scritte interamente al presente, il più bel presente storico dopo quello di Cesare, con una sintassi serrata, perlopiù a brevi frasi paratattiche, che contribuisce all'effetto di sequenza cinematografica e senza dubbio lascerà un segno nella prosa polacca a venire.

La ricerca formale della Sabaliauskaitė non riguarda invece l'aspetto visuale del libro (anche se le copertine, con motivi ripresi dagli stucchi della chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Vilnius, sono state scelte dall'autrice), ma si concentra piuttosto sulla narrazione stessa, nella quale non incontriamo un solo dialogo. Il lettore può non rendersene conto ad una prima lettura, tanto appare naturale la virtuosistica prosa della scrittrice, sviluppata in periodi ipotattici di estrema complessità che si estendono su pagine intere fino a comprendere anche cinquanta subordinate. Questa ipotassi ipertrofica, insolita anche per una lingua altamente flessiva come il lituano, più che appesantire la lettura, ne aumenta l'effetto di ten-

⁴ EMILIANO RANOCCHI, *Liberatura tra avanguardia e tradizione. Bilancio del primo decennio*, in *Avanguardie e tradizioni nel XX e XXI secolo fra Polonia, Italia e Europa. Storia – Cultura – Arte – Letteratura*, Accademia Polacca delle Scienze, Roma 2013, pp. 255-275.

⁵ Cfr. KATARZYNA BAZARNIK, *Joyce & Liberature*, Litteraria Pragensia, Praha 2011. Purtroppo non tutte le edizioni dell'opera rispettano la volontà di Joyce.

sione narrativa contribuendo a rendere incalzante il ritmo dell'azione. La scelta di rinunciare al dialogo inoltre non è un mero capriccio formale, bensì un'operazione altamente significativa, anche questa suscettibile di rimandi alle avanguardie del XX secolo. Questa volta non sparisce una lettera dell'alfabeto, ma un procedimento retorico della narrazione tradizionale, a segnalare così che i personaggi non possono parlare con la loro voce e nella loro lingua, perché la lingua dei personaggi non è la lingua del narratore. I protagonisti del romanzo infatti appartengono tutti alla nobiltà lituana tra metà del XVII e metà del XVIII secolo e in quanto tali la loro lingua è il polacco. L'autrice ha preferito evitare l'effetto grottesco e improbabile di farli parlare in lituano. Alle ragioni estetiche se ne aggiungono però di più profonde.

Tocchiamo così un altro elemento comune alle due prose: una profonda riflessione critica sulla lingua come veicolo dell'identità o piuttosto (e al contempo) come strumento che permette di decostruire le identità ricevute. La censura, consapevole e meditata, sulla lingua parlata dai personaggi va a toccare infatti uno dei punti più nevralgici dell'identità lituana moderna, quello del rapporto con il colonizzatore e occupante polacco. Scegliendo come protagonisti della sua saga familiare i membri di una famiglia nobile lituana, anzi addirittura della Samogizia, il centro mitico di irradiazione dell'identità lituana, e togliendo loro al contempo la parola, la scrittrice costringe il lettore lituano a fare i conti con un passato più complesso di quanto gli sia stato trasmesso dall'insegnamento scolastico o dalla narrazione ufficiale dei media. In seguito a questa operazione la categoria di colonizzazione e predominio culturale si rivela insufficiente a rendere ragione di un'identità che è sempre relazionale e ibrida come qualunque identità. La cosa interessante poi è che ciò che è stato represso sul piano formale della narrazione, la lingua polacca parlata nel XVII secolo (che non è in ultima analisi che il riflesso dell'altro in noi stessi, visto che i personaggi non sono polacchi), torna fuori sul piano lessicale e stilistico del testo. *Silva Rerum* è infatti scritto in un lituano arcaizzato e per questo irto di polonismi e bielorusismi che hanno fatto sobbalzare i redattori della prima casa editrice che aveva mostrato interesse per la pubblicazione⁶. Non avendo minimamente colto l'intenzionalità dell'operazione e convinti

⁶ Es. *kaldra* invece dell'usuale (e raccomandato) *antklodė* (cfr. pol. *koldra*, secondo gli etimologi; ma si veda anche l'italiano *coltre*); *mysliti* invece di *galvoti*; *viedras* invece di *kibiras* (< *wiadro*); *padlagas* invece di *grindys* (< *podłoga*); *zlastis* per *pyktis* (< *złość*); *pravodyti* per *vesti* (< *prowadzić*, sempre secondo gli etimologi); *atramentas* invece di *rašalas* o *tušas* (< *atramenti*); *prova* per

si trattasse di refusi stilistici involontari riconducibili alle radici polacche della scrittrice (discendente da una delle ultime famiglie autoctone di Vilnius), gli zelanti redattori si dissero pronti ad occuparsi personalmente della revisione lessicale e stilistica del testo. Al di là dell'elemento aneddótico, per contestualizzare lo zelo dei redattori occorre anche tener presente che sulla purezza della lingua lituana vigila un apposito organo di stato, la Commissione Statale della Lingua Lituana (VLKK: Valstybinė lietuvių kalbos komisija), che può intervenire anche con pene pecuniarie a sanzionare l'uso errato della lingua in contesti pubblici, ufficiali o legati alla cultura e all'istruzione. Il modello inculcato a forza di decreti nella pubblica istruzione, nei media e nell'editoria è quello di una lingua epurata il più possibile da prestiti o calchi, il che – va detto – si trova sovente in contrasto con la lingua parlata nel quotidiano. La lingua di *Silva Rerum* va pertanto nella direzione opposta a quella imposta a modello dagli organi competenti, ovvero va verso "l'ospitalità linguistica" invocata da Paul Ricoeur: una lingua paradossalmente forte nella sua apparente debolezza, perché capace di ospitare al suo interno l'altro da sé.

196

Anche nel romanzo della Tokarczuk la riflessione sulla lingua occupa un posto centrale. In una scena già divenuta famosa del primo libro delle *Księgi Jakubowe*, uno dei tanti personaggi, la poetessa polacca Elżbieta Drużbacka, arrivata in Podolia dalla Wielkopolska, scende dalla carrozza alla ricerca di aiuto per la sua compagna di viaggio che si era sentita male e si ritrova in una strada brulicante delle più svariate etnie e nazionalità, dove nessuno la capisce perché nessuno parla il polacco. Si vuole evidentemente trasmettere in questo modo un'immagine ben precisa di un paese del passato che troppo irriflessivamente viene identificato con quello del presente, un paese dove ogni gruppo etnico o religioso era straniero per tutti gli altri e l'essere straniero, anche in casa propria, era un'esperienza esistenziale diffusa.

Nel romanzo della Tokarczuk ogni personaggio parla la sua variante del polacco: la Drużbacka parla (e scrive) il polacco elegante e classicista della corte, il prete Chmielowski (l'autore delle *Nowe Ateny*) il polacco maccheronico, irto

teisė e *byla* (< prawo); *vigada* per *patogumas* (< pol. *wygoda*, blr. *vybada*); *bovytis* per *žaišti* (< *bawić się*); *ženytis* per *vesti* o *susistuokti* (< *żenić się*) e così via. Va detto peraltro che molte di queste parole non provengono dal primo dizionario della lingua lituana di Konstantinas Širvidas (prima edizione completa del 1642), il che fa pensare che la stilizzazione del testo segua criteri più complessi che non una pedissequa arcaizzazione filologica della lingua. La questione non è evidentemente esauribile nello spazio di una nota e meriterebbe da sola uno studio.

di latinismi, tipico del sarmatismo, lo scriba Nachman (uno dei compagni più fedeli di Jakub Frank, per molti aspetti alter ego dell'autrice) scrive il polacco incerto e pieno di calchi degli ebrei, una lingua meticciosa che sa di straniero e che risente delle varie lingue raccolte nel corso del vagabondaggio. Attraverso il plurilinguismo delle *Księgi* si percepisce chiaramente la proposta provocatoria della scrittrice. Contrariamente infatti a una vulgata invalsa nella storiografia polacca e venuta a far parte integrante dell'identità polacca moderna, la Repubblica delle Due Nazioni nel romanzo viene rappresentata in maniera ambivalente: è sì quel paese multietnico, pluriconfessionale e plurilinguistico che ci è stato inculcato a scuola e all'università, ma è molto meno tollerante di quanto non ci fossimo abituati a pensare, complice in ciò la scelta della vicenda di Jakub Frank e del XVIII secolo che le fa da sfondo, quando il periodo aureo della tolleranza religiosa è già da tempo in declino.

Vediamo dunque che, con tutte le differenze derivanti dal diverso contesto in cui si collocano le due opere (la *Sabaliauskaitė* non deve fare i conti con Sienkiewicz, ma si contrappone ad una concezione monolitica e monoetnica di nazione che *mutatis mutandis* è ancora la stessa dall'Ottocento), le due scrittrici si oppongono con la loro scrittura a quella che Leonidas Donskis ha recentemente chiamato la "memoria da souvenir", la storia privata dei suoi aspetti più difficili e scomodi, ma anche indispensabili per comprendere il presente, ridotta al gadget utile al discorso del potere, che sia il magnete con il ritratto di Copernico o la fantasiosa ricostruzione del Palazzo dei Granduchi di Lituania. Donskis scrive:

Arrischierei persino la metafora che l'Unione Europea di oggi sia la storia dimenticata dell'Europa Centrale divenuta presente politico. [...] Ci siamo scambiati di posto, solo che nessuno se n'è accorto. Noi abbiamo dimenticato e non vogliamo ricordare il nostro passato perché lo associamo all'insicurezza e alle minacce all'esistenza: pensiamo che non il parlamento e le leggi, ma solo la formula "una lingua, una cultura, una religione e uno Stato" siano la garanzia della nostra sopravvivenza politica e della credibilità della nostra identità. Eppure un tempo la nostra forza nell'Europa Centrale coincideva con un'identità di parlamento e libertà, eterogenea, culturalmente pluridimensionale, mentre la forza dell'Occidente era nella struttura omogenea del potere e dell'identità. Oggi tutto è al contrario. La nostra omogeneità oggi è il simbolo del nostro nazionalismo difensivo, e l'eterogeneità dell'Occidente la sua forza. Noi oggi siamo come l'Occidente dell'età barocca senza la sua potenza politica, mentre l'Occidente di oggi è grosso modo l'Europa

Centrale dell'età barocca con il potere sia politico che economico⁷.

E per ritornare alle considerazioni di Jurij Lotman da cui siamo partiti, non è un caso che il tempo sia infine maturo in entrambi i paesi per una riflessione sul presente che prenda le mosse da un passato, peraltro comune e condiviso da entrambi, anche se con narrazioni diametralmente opposte. Come scrive Donskis:

Stiamo ancora qui a combattere con la nostra giovane lingua letteraria, ma non con la verità sociale o politica. Da questa lotta può nascere grande poesia, ma solo la percezione di un vasto processo sociale, anzi politico può dare i natali a un grande prosatore. Finché non ci confronteremo sul piano morale, ideale ed estetico con la realtà che ci ha formati, non potrà nascere né un testo serio e originale di filosofia, né letteratura veramente profonda⁸.

Indubbiamente la Polonia ha alle spalle una storia letteraria molto più lunga e ricca, ma non è detto che questo si traduca immediatamente in una maggiore maturità politica. Le minacce all'incolumità personale ricevute da Olga Tokarczuk in seguito alle parole pronunciate in occasione della consegna del premio Nike, le reazioni isteriche di parte della popolazione all'accoglienza di profughi e migranti, infine la recente svolta politica mostrano tutta l'urgenza di una riflessione sincera e onesta. Ancora una volta tocca agli scrittori essere la coscienza della nazione.

⁷ LEONIDAS DONSKIS, *Suvenyrinès atminties ir istorijos alternatyva: Kristinos Sabaliauskaitės "Silva Rerum"*, <www.bernardinai.lt/straipsnis/2010-04-07-leonidas-donskis-suvenyrines-atminties-ir-istorijos-alternatyva-kristinos-sabaliauskaites-silva-rerum/43026>.

⁸ *Ibidem*.